

LE ORIGINI DEL SONETTO UNGHERESE NEL XVII–XVIII SECOLO

László Szörényi

Nel Medioevo e nel Rinascimento il sonetto ungherese non esisteva ancora. I motivi di questa assenza sono assai complessi. Il nome di Petrarca e le sue opere latine erano noti in Ungheria già durante la vita del poeta: traduzioni dei suoi *Salmi penitenziali* circolavano in codici destinati a un pubblico monastico alla fine del Quattrocento e del Cinquecento, ma per lungo tempo non c'è traccia di conoscenza del Petrarca volgare. Il maggior poeta rinascimentale d'Ungheria, Bálint Balassi (1554-1594) fu un'eccezione assoluta; grazie alla sua profonda cultura italiana componeva una parte dei suoi canti con melodie italiane, ma la strofa speciale da lui creata, la cosiddetta strofa di Balassi, si basa su fondamenti prosodici ben diversi ed è influenzata solo vagamente dal sonetto come genere letterario.

Nel 1648, in epoca barocca, appare nella letteratura ungherese la prima traduzione di Petrarca, ancora in prosa. Quest'opera non è altro che un dramma di corte di soggetto d'amore, scritto nel 1648 da un autore sconosciuto, intitolato "Constantinus és Victoria egynáshoz való szerelmekről való comoedia" (Commedia dell'amore tra Costantino e Vittoria). In quest'opera il protagonista, Costantino, nelle sue speculazioni sul potere dell'amore, parafrasa in prosa un sonetto di Petrarca,¹ nominando esplicitamente anche il poeta italiano.

La prima poesia ungherese che usa la denominazione "sonetto", come genere letterario è del 1677. È una poesia gratulatoria scritta da un certo *Miklós deák* (del quale non sappiamo nient'altro) per la tesi di dottorato difesa a Wittenberg da un teologo luterano ungherese.

¹ Questo sonetto è stato identificato con il n. CII del *Canzoniere*; secondo me, si tratta sonetto XCII (divenuto CII per un errore tipografico).

La poesia è solamente di otto versi e non ha nessun rapporto con il metro ben noto del sonetto. Gli studiosi finora non sono stati in grado di spiegare perché lo sconosciuto poeta l'abbia definita "sonetto".

Il poeta gesuita Ferenc Faludi (1704-79) della metà del XVIII secolo fu un grande promotore e innovatore del genere lirico. Visse per più di quattro anni a Roma, come confessore ungherese presso la Basilica di San Pietro. Durante il suo soggiorno romano fece amicizia tra l'altro con Giulio Cesare Cordara, di cui Faludi tradusse un dramma, e con Ruggiero Boscovich che non era solo un naturalista eccellente, ma anche un poeta latino, al quale Faludi indirizzò ad es. una poesia canzonatoria. Faludi fu membro dell'Accademia dell'Arcadia con il nome di Carpazio Dindimeo. Della sua attività letteraria a Roma furono pubblicate, durante la sua vita, solamente le traduzioni e le compilazioni prosastiche, ma dopo la sua morte Miklós Révay, eccellente linguista, filologo e poeta dell'ordine scolopio, pubblicò anche le sue poesie (1786). Tra queste troviamo la poesia intitolata "A pipárul" (Sulla pipa), il cui sottotitolo è "A forma del sonetto italiano".

Gli studiosi ungheresi si sono occupati dettagliatamente di questa poesia: è stato verificato che suo modello diretto poteva essere un sonetto francese di autore sconosciuto, il quale seguiva un prototipo inglese, il sonetto di Sir Robert Aytoun (1571-1638). Questo sonetto inglese — secondo le informazioni a disposizione — aveva paragonato per la prima volta la fugacità della vita al fumo della pipa. Dunque, Faludi aveva conosciuto il sonetto della poesia arcadica, eppure la sua metrica non era di ispirazione italiana ma piuttosto tedesca o francese. Il suo schema secondo il numero delle sillabe e l'ordine delle rime è il seguente: 9-7-9-7 / 9-7-9-7 / 9-9-7 / 9-7-9, oppure: a-b-a-b / c-d-c-d / e-e-f / g-f-g.

Dobbiamo però aggiungere che gli storici della letteratura ungherese non sono d'accordo nell'interpretazione del ritmo giambico che si manifesta in qualche verso, come se Faludi avesse cercato di adattare i versi del sonetto di origine straniera al tradizionale verso tonico-sillabico ungherese.

Sulla base dell'edizione di Révay per lungo tempo non ci si era accorti che si trattava di un sonetto! Soltanto il grande poeta e critico János Batsányi (1763-1845)² corresse l'errore e commentò nello

² Ferenc Kazinczy fu incarcerato a causa della sua partecipazione alla congiura

stesso tempo l'importanza del sonetto nella sua edizione di Faludi. D'altronde Batsányi pensava che il sonetto come genere non si sarebbe radicato nella lingua ungherese, perché le sue regole rigorose erano contrarie alla struttura della lingua ungherese (1822).

Quando la rivelazione di Batsányi fu pubblicata, erano già nati — senza alcun rapporto con questo precedente — i sonetti di Ferenc Kazinczy (1759-1831), che fu il capo della riforma della lingua e principale organizzatore della vita letteraria ungherese. Fin dall'inizio della sua carriera egli era stato attratto dal sonetto. È interessante notare che, prima di scrivere i propri sonetti, già nel 1790 aveva pubblicato la traduzione in prosa del sonetto di Carlo Maggi (1630-1690) intitolato *Le onde*; questa data quasi coincide con la pubblicazione della novella *Vita solitaria di Petrarca* (1794) del romanziere e redattore, morto assai giovane, József Kármán (1768-1795), novella in cui l'autore fuse le traduzioni in prosa di due sonetti di Petrarca, il *Se lamentar augelli...* e il *Vallo che lamenti...*

Prima di affrontare le questioni connesso col sonetto propagato da Kazinczy con coerenza programmatica, dobbiamo menzionare il fatto che anche Mihály Csokonai Vitéz (1773-1805), il più grande poeta dell'epoca, scrisse un sonetto, che in quell'epoca non venne pubblicato e di cui non sapeva nulla neanche Kazinczy.

Csokonay, come alunno della più tradizionale scuola superiore protestante, cioè come studente del Collegio di Debrecen, conosceva assai bene la poesia italiana e fece anche delle traduzioni di Metastasio, che era popolarissimo in Ungheria. È da notare che a Debrecen nella prima metà del Settecento — accanto naturalmente ai legami stretti con la cultura protestante di Germania, Svizzera, Olanda e Inghilterra — erano conosciute anche la letteratura francese e italiana, forse a causa della presenza dei padri scolopi sistemati nella città, e grazie ai preti cattolici di cultura italiana della città vicina, Nagyvárád, sede episcopale cattolica.³

Alla fine del XVIII secolo i poeti e critici ungheresi cominciarono ad interessarsi delle forme poetiche dell'Europa occidentale, incluse

giacobina ungherese; in seguito, per aver partecipato al lavoro della traduzione ungherese del manifesto di Napoleone, dopo alla caduta dell'imperatore francese, fu costretto in esilio dagli Asburgo.

³ Il vescovo Adám Patachich e il canonico Antal Gánóczy erano membri dell'Accademia dell'Arcadia.

quelle italiane. Quest'epoca è tradizionalmente identificata come l'epoca della "Riforma della lingua" (ma di recente si va affermando anche la denominazione di "Riforma della poesia"). Le radici di questo cambiamento affondano nel Rinascimento, ma in parte sono legate alle esigenze politiche dell'epoca. Già János Sylvester (ca. 1504-1552), autore della prima grammatica ungherese scritta in latino e traduttore – ispirato dalla filologia di Erasmo – del nuovo Testamento, esaminando le caratteristiche della lingua ungherese, aveva scoperto che anche in ungherese si può scrivere poesia metrica perfetta, secondo le regole latine o greche della prosodia e della metrica. Questo rinnovamento in seguito è stato per lo più dimenticato, ma nel Settecento tre poeti – indipendentemente – lo hanno ripreso, affascinando il pubblico ungherese con poesie anticheggianti. Oltre alla scoperta di Sylvester, possiamo indicare almeno altri tre motivi di questa ripresa:

1) il ruolo dominante avuto nel Settecento dalla poesia neolatina, che era coltivata soprattutto dai gesuiti e rendeva il pubblico sensibile alle forme antiche;

2) l'idea del gesuita József Rájnics (1741-1812), uno della triade classica, che insieme a tanti altri linguisti considerava la lingua ungherese d'origine orientale, affine all'ebraico biblico. Siccome secondo San Girolamo l'ebraico conosceva la poesia metrica secondo i criteri della metrica romana e greca, anche in ungherese era possibile scrivere poesia metrica antica. Così nacque la poesia metrica antica, accanto al tradizionale verso sillabo-tonico ungherese, la cui origine risale al Medioevo;

3) la poesia metrica rimata dell'Europa occidentale fu creata inizialmente in base ai modelli francesi e tedeschi.

Il progetto dell'imperatore Giuseppe II di cancellare in Ungheria l'uso del latino come lingua ufficiale e di introdurre al suo posto non l'ungherese, ma il tedesco provocò una protesta enorme, non solo politica (promossa dalla nobiltà ungherese contro i decreti dell'imperatore), ma anche culturale. Gli scrittori volevano dimostrare che la lingua ungherese era adatta a esprimere ogni aspetto della cultura moderna e che non era inferiore al tedesco. Ferenc Kazinczy diventò il capo di questo movimento. Egli all'inizio era stato favorevole alle riforme di Giuseppe II, ma dopo la morte dell'imperatore partecipò alla congiura giacobina e per questo fu incarcerato per lungo tempo. Dopo la liberazione diresse con un'attività incredibile il movimento della Riforma della lingua per la rinascita spirituale. Lo scopo della

riforma della lingua non fu solamente di creare nuove parole per le nozioni necessarie nella vita moderna, ma anche di rinnovare il vecchio stile ungherese troppo legato al latino. Un'ambizione di Kazinczy fu di dimostrare che la lingua ungherese, oltre ad essere capace di esprimere le nozioni della politica, della scienza e dell'amministrazione, era allo stesso livello estetico dell'inglese o del tedesco sia in prosa che in poesia. L'esempio più bello di quest'ambizione è la sua traduzione di Sallustio, che fu rielaborata sette volte, e a cui fu aggiunto un volume-appendice, nel quale praticamente l'autore dava una teoria comparativa della traduzione, dimostrando che in ungherese era capace di esprimere, anche meglio che in altre lingue europee, la profondità dello stile di uno dei più grandi scrittori romani, fatti di elementi arcaici e moderni.

L'11 aprile 1809 è la data di nascita ufficiale del sonetto ungherese vero e proprio.⁴ In questo giorno Kazinczy pubblicò il suo primo sonetto in una lettera indirizzata ad un amico poeta.

Il sonetto era stato scritto alcuni anni prima, l'11 novembre 1804, e da allora l'autore lo aveva a lungo limato, per vincere il timore della sua imperfezione, in quanto anche i poeti francesi e tedeschi da lui rispettati sostenevano che il sonetto fosse difficile e anche l'adorato Goethe aveva dichiarato, usando una metafora scultorea, di preferire scolpire da un pezzo unico, mentre nel caso del sonetto era necessaria anche l'incollatura...

Il primo sonetto fu seguito da altri e gli amici di Kazinczy si sentirono quasi obbligati a tentare di scrivere sonetti. L'esempio forse più bello è quello del ventenne Ferenc Kölcsey (1790-1838), grande poeta romantico e autore dell'inno nazionale, che rispose subito con un sonetto (nel 1809) alla lettera un po' troppo pedantesca del suo maestro Kazinczy, in cui questi gli spiegava la sostanza del sonetto.

Tra i poeti legati a Kazinczy dobbiamo ancora menzionare i nomi di János Kis (1770-1846), Pál Szemere (1785-1861) o Alajos Szentmiklósi (1793-1849), i quali scrissero dei sonetti ben fatti sotto l'influenza del maestro. Oltre a loro negli anni 1810 e 1820 tanti poeti anonimi o trascurabili assecondarono la moda del sonetto. Uno di loro, Szaniszló Töltényj (1795-1861, medico militare), scrisse addirittura

⁴ Negli ultimi anni in Ungheria si festeggia proprio in questo giorno la Giornata della poesia, non però per questo motivo, ma perché Attila József nacque in questo giorno.

tura un volume composto da cento sonetti, allegando un saggio della storia del genere. Dobbiamo menzionare anche il nome di László Ungvárnémeti Tóth, poeta geniale, morto giovane, che salì a grande fama anche all'estero con le sue poesie in greco antico. Egli scrisse anche un sonetto in greco antico. Anche Kazinczy dedicò un saggio di gran valore al sonetto (1817), in cui, oltre a scrivere la storia e le varianti prosodiche del sonetto, si occupa del problema dell'ungherese, costretto – per la vistosa scarsezza di rime a confronto della lingua italiana – ad adoperare una scelta particolare di suoni e sillabe per creare opere corrette. Proprio a causa della scarsezza di rime Kazinczy permette che nei sonetti ungheresi le rime femminili e maschili possano essere combinate.

Degli amici scrittori in corrispondenza con Kazinczy il miglior conoscitore della letteratura italiana fu il transilvano Gábor Döbrentei (1785-1851), che ha meriti enormi nella diffusione del culto di Dante in Ungheria. In una lettera egli scrisse che coltivare il sonetto in ungherese era quasi impossibile, ma dall'altra anche egli scrisse un sonetto. Comunque citò Muratori, secondo il quale “il Sonetto è una specie di stinche, e talora si scorge simile al letto di Procuste, nel quale si stiravano le gambe agli corti di corpo, e si tagliavano agli lunghi, perché venissero tutti alla misura del letto. Se ho confessare il mio genio: più stimo ed amo Petrarca nelle canzoni, che ne Sonnetti”.

Dobbiamo ricordare ancora due poeti che furono più lontani dalle teorie poetiche di Kazinczy. L'uno è Sándor Kisfaludy (1772-1844), il grande poeta del petrarchismo ungherese in senso più ampio. Durante la guerra contro Napoleone fu fatto prigioniero in Italia e fu portato nei dintorni di Avignone. In questa campagna consacrata da Petrarca diventò poeta. Nel suo libro di poesie (*Le canzoni di Himfy*), redatto al modo del *Canzoniere*, usò molti dei topoi amorosi del Petrarca, ma invece della canzone o del sonetto egli usò una forma ungherese creata da lui e a lui intitolata, la cosiddetta strofa di Himfy. Accettava i rinnovamenti di Kazinczy con rispetto cortese, ma non li seguiva.

L'altro poeta fu Dániel Berzseny (1776-1836). Gli storici della letteratura lo nominano giustamente il maggior classicista ellenizzante ungherese, e allo stesso tempo il primo romantico ungherese. Finché durò la sua amicizia con Kazinczy, egli salutò con gioia l'introduzione del sonetto come rinnovamento della forma, ma la sua poesia di salute *Al sonetto* (1809) fu scritta in metro greco! In seguito, a causa

di una critica offensiva scritta da Kölcsey, Berzsenyj cambiò tono e si allontanò da lui e dalla sua scuola letteraria. Nel 1826 si oppose anche teoricamente al sonetto, scrivendo ad esempio: "... i sonetti italiani sono i più smisurati di questa forma (cioè della poesia metrica-ritmata) e sono simili al volteggio sulla corda più infantile, più artificiale e più inutile, e non solamente cantano e ballano in un infantile giro confuso, nelle pastoie più artificiali, ma secondo Jean Paul sicuramente sono pieni di campanelli davanti come di dietro".

Questa critica grossolana di Berzsenyj avviò la cosiddetta guerra del sonetto nella critica ungherese, durante la quale per anni si è discusso della possibilità o impossibilità del sonetto. La discussione sopravvisse anche a Kazinczy.

Facendo astrazione dai poeti minori, i quali ancora per lungo tempo continuarono a cantare le rime sempre più scolastiche del sonetto, l'unico poeta dell'epoca romantica che scrisse – soprattutto in gioventù – dei sonetti è stato Mihály Vörösmarty (1800–1855). I grandi poeti del secondo periodo romantico, come Arany o Petöfy, hanno ignorato quasi completamente questo genere.

Il sonetto ungherese rinasce solo all'inizio del Novecento. Mihály Babits, che ha anche il merito di aver tradotto in ungherese tutto Dante,⁵ fu la figura più importante della rinascita del sonetto in questa epoca.

Purtroppo i limiti di questo saggio non mi permettono di trattare questa nuova scuola sonettista.⁶ In conclusione possiamo affermare che il sonetto ungherese nacque tra il XVIII e il XIX secolo e giocò un ruolo importantissimo, come segno dell'autodifesa nazionale, e dimostrazione della parità di grado della lingua ungherese con le grandi lingue europee. Il sonetto ungherese nelle opere migliori riuscì a dimostrare che anche la lingua ungherese era capace di emulare, sia dal punto di vista metrico che tematico, Petrarca e il petrarchismo.

⁵ La sua traduzione ha ottenuto il Premio San Remo.

⁶ Dobbiamo rinunciare anche alla trattazione delle traduzioni di sonetti nate nella seconda metà del secolo scorso durante il culto di Shakespeare.

